



Fig. 4 - L'incisione del ritratto di Andrea Memmo, dal dipinto perduto eseguito a Roma da Angelica Kauffman nel 1786.

su *I Poniatowski e Roma*, ho infatti più volte riportato cronache che mandane a suo riguardo e pranzi da lui offerti. Raramente gli capitò l'occasione di dover intervenire per gravi argomenti diplomatici, mentre dovè invocare i fulmini perché uno stalliere non aveva cambiato con sollecitudine i cavalli di un « corriere » veneto, o sostenere complicatissime dispute per i palchi a teatro, ove egli non riusciva a sopportare che, come ambasciatore della Serenissima, fosse posposto, pur se ad anni alterni, al Ministro di Malta.

A Roma l'impressionava una « carestia non immaginabile »⁶, l'assurda e costosa impresa del prosciugamento delle paludi pontine,⁷ e soprattutto il vuoto desolante della vita politica, senza dibattiti, senza dinamicità, senza vita. Non avendo gran ché da fare, anche se giunto alla soglia dei 55 anni, si dedicherà ancora a diversi amori, pur se dichiarerà che « le marrone romane sono brutte davvero nella maggior parte, ma io ne ho trovata fuori una certa senese contessa colla quale ricambio i sforzi della pazienza »;⁸ e con maggior speranzoso ottimismo però ebbe a scrivere allo stesso Giulio Perini, letterato del Granduca di Toscana: « Ho dirimpetto a me la più bella ragazza di Roma, che dalla sua finestra *naturement me lorgne*, e che mi scalda un poco la fantasia distruendomi da quelli ai quali devo scrivere. Scusate dunque se vi lascio per sì bella cagione, che forse frutterà qualche cosa ».⁹

Il quadro, e questo non dipinto, che di lui farà il Gorani,¹⁰

⁶ ASV. *Dispacci da Roma*, Filza 299, n. 42, Dispaccio del Memmo da Roma, 10 gennaio 1784, f. 183.

⁷ *Ibid.* *Dispacci da Roma*, 1 maggio 1784, n. 62, nel quale Memmo dava al Senato Veneto una vasta *Relatione dell'aridamento delle Paludi Pontine fino al primo maggio 1784*.

⁸ ASF. *Acquisti e doni*: Lettera da Roma del Memmo a Giulio Perini, letterato del Granduca di Toscana e bibliotecario della Magliabechiana, del 17 settembre 1783.

⁹ *Ibid.* Lettera da Roma allo stesso Perini del 6 marzo 1784.

¹⁰ J. GORANI, *Mémoires secrets et critiques des Cours, des Gouvernements, et des moeurs des principaux Etats de l'Europe*, Buisson, Paris 1793, tome II, pp. 126-127.

non è dei più osannanti, e vale la pena d'essere trascritto: « Cet homme avoit usurpé une réputation de sagesse qui lui servit de titre pour prétendre à la dignité de doge de Venise. Memo est le menteur le plus impudent qui ait jamais existé; on sait que le menteurs ont besoin d'une excellente mémoire pour ne pas se trahir, et cette faculté de l'esprit ne brille pas dans Memo, ce qui l'expose à bien des désagréments... Outre cette belle qualité Memo est l'homme le plus venal qu'il y ait au monde. Il fait argent de tout faveurs, emplois, tout lui est payé d'avance. Il possède la chronique scandaleuse de Rome, et l'histoire des diners et des soupers dont il envoie à Venise des relations très-détaillées. Sa conversation est un tissu d'anecdotes facétieuses, de contes très-libres, qu'il débite sans pudeur, en présence même des prélati les plus respectables et des femmes les plus honnêtes ».

Ma mettendo a parte il mio scetticismo su tutta quella « rispettabilità » di dame e di abati, veniamo adesso ad un ritratto di Andrea Memmo, eseguito questa volta da una mano che ebbe ben altra risonanza che non il Pirovani, e precisamente da quella Angelica Kaufman della quale ebbi a scrivere a lungo negli anni 1962 e 1963.¹¹ Pur se non siamo riusciti più a rintracciare quel dipinto, forse rintanato in qualche palazzo di Venezia o del suo circondario, ce ne resta tramandato il ricordo da una bella incisione che sul margine in basso porta i nomi di tre noti artisti: *Angelica Kaufman pinxit / Antonius Carallucci del. / Hieronimus Caralloni sculp. Romae* (fig. 4). E l'interesse per quella effigie, vieppiù ne scaturisce quando andato l'ottobre scorso a Londra per consultare il « brogliaccio » delle opere di Angelica alla Biblioteca della Royal Academy, ho in breve potuto rintracciare le seguenti righe di mano della pittrice: perfettamente corrispondenti anche con l'incisione:¹² *Roma, Maggio 1786 / per*

¹¹ ANTONIA BORSARI VICA, *L'amicizia di Angelica Kaufman per Volungo Goethe*, in « *Palatino* », settembre-dicembre 1962, ed. ibid. *Angelica Kaufman and the Baraitshki's*, in « *Apollo* », Mg. London, March 1963.

¹² La data che appare sul cartiglio in basso all'incisione fu riportata un anno avanti rispetto all'esecuzione del ritratto della Kaufman, onde adeguarla

Sua Eccellenza Andrea Memmo Ambasciatore della Repubblica di Venezia al papa. Il Ritratto del suddetto mezza figura con una mano (sic) *in un orate vestito con la toga di procurator di S. Marco, essendo stato Eletto* (sic) *nell tempo della sua ambasciata a Roma / Zecchini 40 / Regalato* (sic) *dalla Pittrice al suddetto.*

Quel « regalato » della sgrammaticata pittrice farebbe pensare che il quadro sia stato un omaggio di Angelica ad Andrea Memmo, e che la cifra sia stata posta prima nelle di lei intenzioni di richiesta, alla quale abbia poi rinunciato. È infatti noto come il nostro ambasciatore e procuratore non notasse nell'oro, e che questa sia stata anche causa del suo apogonismo. Giacomo Casanova, che ben lo conobbe, ne riscartò le denigrazioni del Gorani con queste parole: « Andrea Memmo c'étoit le seul homme qui connoit parfaitement son país, et qui cependant n'a jamais adopté pour obtenir tout ce qu'il a voulu les moyens dont tous ses égaux se servoient pour parvenir. Cet homme a réussi dans tout ce qu'il a entrepris sans avoir besoin de la fortune, ni de l'acclamation, et a étonné son país on lui faisant voir qu'il n'est pas vrai que l'argent soit l'article le plus nécessaire pour venir à bout de certaines entreprises dont à plusieurs il semble l'âme. Cet homme, quoique non riche, a étonné sa patrie par des dépenses considérables ».¹³

E fu soprattutto la sua modesta situazione finanziaria, non all'altezza del suo grado, la cagione che quando il 18 febbraio 1789, moriva, vecchio ed universalmente odiato, il doge Paolo Renier, sia stato il ricco e debole Marin, e non il Memmo, ad avere il triste privilegio di chiudere la serie di tanta storia. Troppo sconcertato nella sua economia per potervi aspirare, e troppo minorato nelle sue sostanze per sostenerla con quello

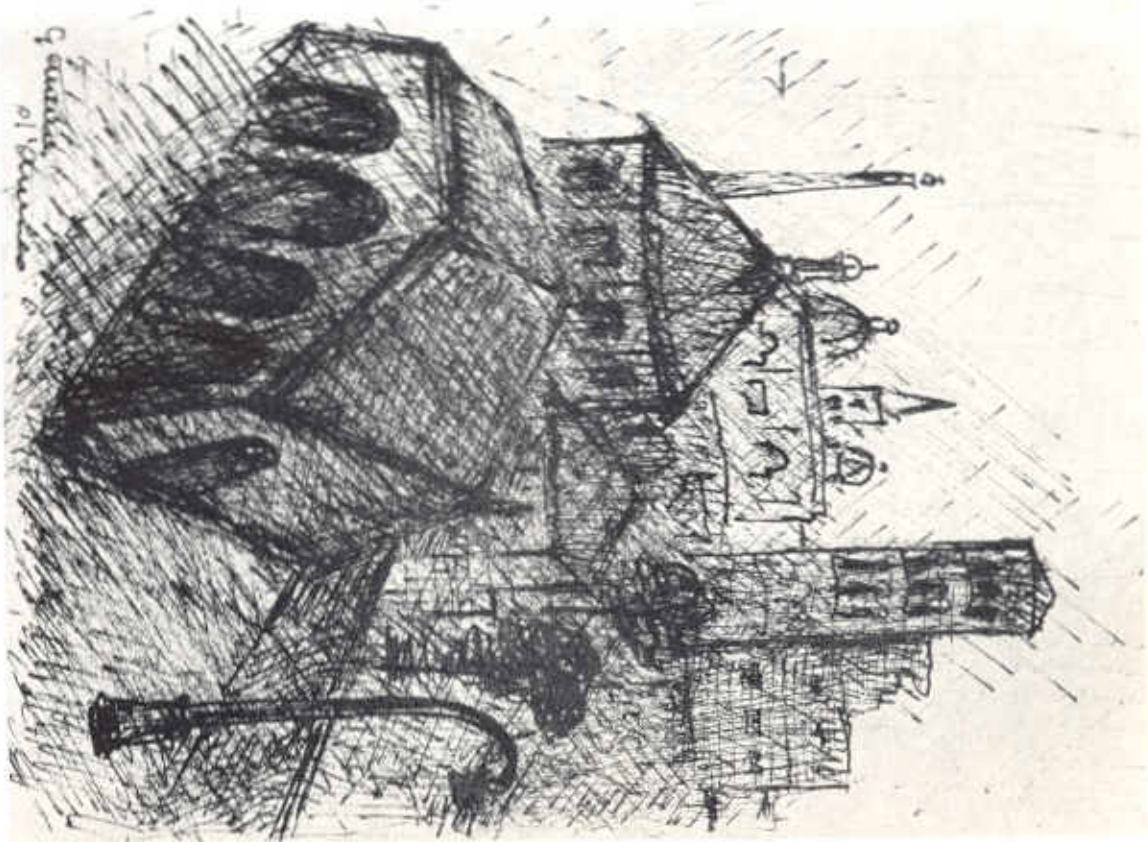
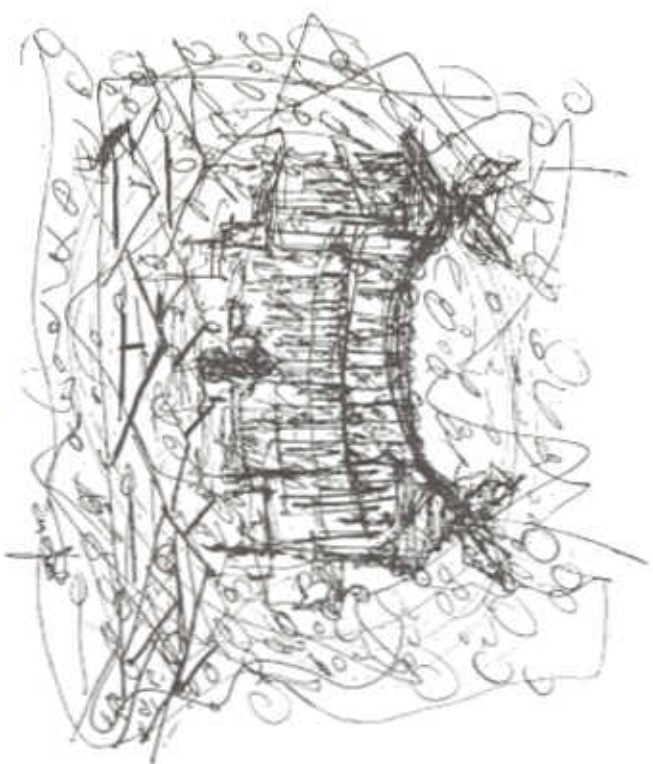
alla nomina del Memmo a « Procuratore di San Marco » decretatagli dal Gran Consiglio il 23 luglio 1785, al posto lasciato vacante dal defunto Andrea Trovati morto il 25 giugno precedente.

¹³ J. CASANOVA, *Journaux*, Argentinzi, Spoleto 1928, vol. V, pp. 356-359; ed il cui romanzo era uscito a Praga in edizione originale nel 1788.

splendere che si proponeva, il Memmo infatti studiò anche il modo di chiamare il pubblico erario in soccorso della sua infelicità. Ma questi suoi maneggi gli alienarono la stima dei veneziani, e perfino un giorno fra i carrelli che si usavano affiggere, fu posta una cassetta, sormontata dal corno ducale, con la scritta: « Limosina per il povero Procuratore Andrea Memmo ». Ed era infatti notorio come i veneziani avessero sempre voluto un doge ricco; e così fu che il 9 marzo 1789 Ludovico Manin veniva eletto a quel soglio destinato a morire con lui.

Dopo più di due anni d'infermità e sofferenze, il 27 gennaio 1793 Andrea Memmo moriva a soli 64 anni nella sua Venezia, e veniva modestamente sepolto in un angolo buio della chiesa di San Marcuola, di fronte alla casa paterna sul Canal Grande, ove era nato.

ANDREA BUSINI VICI



GIAMPA D'AMICO: Chiesa di S. Pudentiana.

L'entrata solenne
di Marcantonio Colonna in Roma
dopo la battaglia navale di Lepanto
(4 dicembre 1571)

Il 7 ottobre 1971 ricorreva il quarto centenario dell'impresa vittoriosa dell'armata cristiana contro la stragrande potenza dell'impero ottomano. Fu quella vittoria l'episodio principale che la storia ricorda nella seconda metà del sec. XVI; anzi, come scrive il letterato e poeta spagnolo Cervantes de Saavedra, «la più grande impresa che mai vedessero i secoli passati e presenti, e che neppure ai futuri sarà dato vedere». (Prologo alla 2ª parte del *Don Chisciotte*, ed. 1604).

L'annuncio dell'inatteso avvenimento stupisce le parti collegate, Santa Sede, Spagna e Venezia, suscitando dappertutto indescrivibile allegrezza. Primo loro atto fu il render grazie pubblicamente a Dio come non mai era avvenuto in altra simile circostanza, giacché riconoscevasi universalmente essere stato quel trionfo cosa quasi miracolosa, di cui, dichiarava il comandante supremo dell'armata cristiana, don Giovanni d'Autria, al cardinale Morone, «le orazioni e le sante opere di S. Pio V e del Sacro Collegio erano state la causa principale». (Lettera del 9 ottobre 1571, in *Corresp. diplom.*, IV, 454).

La felice novella giunse a Roma la notte tra il 21 e 22 ottobre per mezzo di un corriere spedito dal Nunzio a Venezia Gian Antonio Facchinetti. Il Papa l'udì versando lagrime di gioia, e oltre a far coniare delle medaglie commemorative, tra le altre dimostrazioni di giubilo, il 28 ottobre, scese a San Pietro per celebrare un solenne pontificale di ringraziamento.

Alle funzioni religiose s'aggiunsero le pubbliche dimostrazioni di gioia con le quali furono accolti i capitani delle tre flotte vittoriose, quando, per diverso cammino, ritornarono da Corfù ai loro paesi.

Marcantonio Colonna, capitano della flotta pontificia, giungendo segretamente a Roma il 22 novembre, portava una lettera di don Giovanni d'Austria al Papa, con la quale si dichiarava che il medesimo capitano aveva «servito con tanta prudenza, valore e diligenza» nella giornata di Lepanto, «che era stato grandissima parte nel condurla» a quel buon fine che Nostro Signore le aveva dato, «e che la sua mediazione» aveva «giovato infinitamente a rimediare agli errori» di qualche altro capitano. La lettera si chiedeva supplicando Sua Santità di voler ricompensare quanto il Colonna aveva operato in suo servizio, che certo meritava di essere molto stimato. (Lettera del 3 nov., in *Corresp. dipl.*, IV, 541, not. 1).

Era desiderio del senato e del popolo romano che il Colonna facesse il suo ingresso in città in maniera da rinnovare la memoria degli antichi trionfi imperiali. A quest'effetto erano già state stabilite forti somme, da gravare sul pubblico bilancio. Marcantonio tentò presso il Papa di allontanare da sé quegli onori, che voci caluniose di parecchi emuli del Colonna mormoravano doversi tributare soltanto al generale in capo, don Giovanni. Ma il Papa non acconsentì, ordinando soltanto fosse esclusa ogni forma pagana dalle decretate dimostrazioni; le quali tuttavia riuscirono del tutto conformi alla grande vittoria e ai meriti di tanto capitano, si da emulare l'ingresso trionfale di Carlo V dopo la campagna di Tunisi (1535).

Dopo il colloquio col Papa, il Colonna, da Marino dove si era recato presso la sua famiglia, la mattina del 4 dicembre 1571, come narra un antico cronista, entrava in Roma per la porta Capena incontrato dai Magistrati col popolo diviso in diverse schiere, secondo la dignità, nobiltà e professione di ciascuno, e vestito superbamente in varie maniere. Dovunque passava il corteo sorgevano archi di trionfo con figure e iscrizioni inneggianti la grande

vittoria e i meriti del Colonna. Erano con lui cinquemila fanti armati, con settanta prigionieri e diverse spoglie turche. Il lungo corteo si diresse prima in Campidoglio, e quindi al palazzo pontificio, dove, baciati i piedi a Sua Santità e presentati i prigionieri, il Colonna fu da lui abbracciato e onorato con molte manifestazioni di paterno affetto (cf. C. CAMERANO, *La vita del catholico et indolentissimo Don Filippo Secondo*, Vicenza 1605, vol. III, p. 123 s.).

La vittoria di Lepanto fu celebrata con degne lodi il 13 dicembre nella chiesa d'Araceli dal dotto e facundo oratore contemporaneo, Marcantonio Mureto.

Tra le moltissime lettere di congratulazione ricevute dal Colonna nella fausta circostanza, non mancò quella di S. Francesco Borgia, generale della Compagnia di Gesù, della quale otto membri, tra sacerdoti e fratelli coadiutori, con altri religiosi ed ecclesiastici, erano stati incaricati dell'assistenza spirituale all'armata cristiana nelle varie spedizioni. Il Borgia, il 10 dicembre 1571, da Lisbona, dove si trovava per gli affari della Lega, così scriveva al valoroso patrio romano: «Questa è solamente per rallegrarsi e render grazie a Dio N.S., insieme con V.E. di questa vittoria data da Dio alla cristianità come cosa di sua mano. Gli angeli lo benedicono e tutti i Santi suoi, e vorrei che i fedeli che siamo giuggiù non fossimo ingrati in riconoscere tanto beneficio... Molto particolarmente ci siamo consolati che V.E. si sia trovata in questa santa impresa, e che le tocchi tanto buona parte della fatica e merito e gloria di quella. Dio conservi V.E. e la sua Eccelsa famiglia con aumento continuo dei suoi doni per grande aiuto del bene universale. Di V.E. servo in Jesu Christo, Francesco» (*Mon. Hist. S. I. S. Francesci Borgia Epit.*, V, 647 s.).

GIUSEPPE CASTELLANI

La galleria Camuccini nel racconto di un prezioso manoscritto

Jacob Burckhardt, nella sua notissima opera: *Il Cicerone* — superata per molti aspetti, ma pur sempre preziosa fonte di consultazione — si sofferma più di una volta ad illustrare alcune opere di Bellini, Tiziano, Lorenese, e perfino di Raffaello, affermando che le stesse erano visibili, all'epoca, presso la galleria Camuccini in Roma.

Oggi, purtroppo, tale galleria non esiste più e il suo ricordo, come una romantica veduta di Roesler-Franz, rientra ormai nel novero delle curiosità di una « Roma sparta » di altri tempi.

Non è infrequente però — per chi, appassionato d'arte, voglia conoscere di un quadro, non soltanto la storia dell'autore, ma anche le vicende del dipinto — imbarcarsi in riferimenti o note di pubblicazioni specializzate che inchino, magari attraverso i vari passaggi di proprietà, come la tale opera, pervenuta a un certo museo di Washington o di Londra, sia proveniente proprio dalla suddetta galleria! Diviene allora sempre più pungente il desiderio di conoscere quando e come fosse questa celebre galleria, da chi e da che cosa fosse costituita, infine dove fosse ubicata prima ancora del suo smembramento o della sua pressoché completa dissoluzione.

A soddisfare tale desiderio ci è venuto incontro un prezioso e raro manoscritto, cortesemente offerto in visione dal proprietario barone Vincenzo Camuccini, discendente dell'omonimo pittore, e che si è rivelato, alla lettura, un'insospettata fonte di preziose notizie. Ne figura come autore, in forbito italiano del tempo, e soprattutto amorosamente scritto in ortina calligrafia, Tito Barbieri che principalmente nel cenno storico, prima ancora che

nella descrizione delle singole opere, traccia un quadro assai suggestivo delle vicende che accompagnarono il sorgere di tale galleria. In sintesi, questa collezione si dovette all'amore per le cose belle portato dai due fratelli Pietro e Vincenzo Camuccini, entrambi pittori (sebbene il secondo di ben più chiara fama) ma soprattutto fu originata dal desiderio, in tempi di continue spogliazioni di tesori d'arte da parte degli stranieri, che molte delle nostre migliori opere restassero in Italia a decoro dell'arte stessa, ed ad incrinamento degli italiani.

La galleria era ubicata in piazza Borghese, ove i Camuccini abitavano fino al 1851 e dopo questa data fu trasferita al palazzo Cesi, da loro acquistato e successivamente dagli eredi venduto. Oggi, una residua parte assai modesta, e per lo più costituita dai ricordi delle opere di Vincenzo Camuccini è collocata nel palazzo Camuccini di Camaluppo Sabino, le cui dolorose vicende (a partire dal recente ultimo conflitto in cui andò distrutto anche il famoso « Autoritratto » del pittore stesso ad oggi) non è qui il caso di illustrare.

Meglio vale rindare con la memoria al passato e seguire da vicino il racconto del Barbieri, che alle primissime righe così scrive:

« I fratelli Pietro e Vincenzo Camuccini, entrambi pittori, fondarono questa Galleria che oggi dal nome loro si intitola. La memoria di Vincenzo ne ricorda un'epoca gloriosa, nel cadere del secolo scorso e nell'inclinare del presente, in cui le arti della pittura e della scultura, per opera di molti valorosi fra i quali primo Carova, spogliate dell'annunziero e del barocco che tanto le deturpavano, furono in quella via, nella quale gli antichi, con la semplice imitazione della più bella natura, giunsero a tanta altezza, che forse a niuno fu poi dato raggiungere e collocarono l'Italia, prima sopra ogni altra Nazione, per eccellenza di magistero, nel culto delle belle arti sorelle ».

Dopo un tale esordio, che parrebbe essere più l'esaltazione dei canoni della bellezza neoclassica che la premessa per comprendere l'amore al collezionismo portato dai nostri, l'autore così prosegue in una annotazione altrettanto interessante e viva.

« Il novello editto del risorgimento delle arti però fu sull'orlo di essere trascinate in rovina dalle politiche vicende, che nel rapido succedersi della Repubblica, del Consolato, dell'Impero sconvolsero l'Europa e dettero modo agli stranieri di arricchire la patria loro dei migliori capolavori, dei quali spogliarono le pubbliche e private Gallerie Italiane. Imperocché le prosci-

ziani, gli esili, le forti contribuzioni di guerra, e quanto possono seco loro lunghe e tremende rivoluzioni, costrinero ad enormi sacrifici i primi cittadini, che a far fronte alle urgenze, facilmente scendevano a disfarsi dei preziosi oggetti, ornamenti rarissimi delle avite magnificenze, e monumenti di tante tradizioni, di tante gloriose memorie ».

E realmente una ben nota pagina dolorosa della nostra storia artistica e nazionale quella che il Barbieri ci pone sotto gli occhi: ma ciò che maggiormente colpisce è l'accorto rimpianto e l'indignato sdegno di fronte alle spogliazioni perpetrate ai danni del patrimonio artistico italiano.

Quello stesso sdegno di cui già il Foscolo si era reso interprete riecheggiando « le tute glorie, uniche forse da che le mal vietate Alpi e l'Alberna onnipotenza delle umane sorti, *armi e sostanze* » avevano sottratto all'Italia nostra. Ma torniamo al racconto:

« In mezzo a questo universale sconvolgimento, i nostri artisti, quasi stranieri, a quanto succedeva loro, lavoravano indefessi per l'arte e per la gloria; ed oltre a questo, i fratelli Camuccini, acquistando alcuni dei migliori dipinti, cooperarono che per noi non tutti perduti ne andassero; e ritenendo alcune delle opere le più rare, che facile la rivoluzione avrebbe disperse, fondarono questa Galleria che di mano mano s'aggrandirono ».

A questo punto si fa evidente l'impossibilità per ragioni di spazio di seguire ulteriormente il racconto del Barbieri nell'elucidazione e nel commento delle cospicue tavole componenti la collezione Camuccini. Basti dire che questa comprendeva anche il famoso « Festino degli Dei », dipinto dal Giambellino e ultimato da Tiziano e vantava opere anche di Velasquez, Veronese, Caracci e di molti altri ancora, troppo numerosi per essere qui tutti ricordati.

Di un'opera tuttavia ci sembra necessario far cenno per la singolarità del caso. Si tratta della « Madonna con i garofani » di Raffaello di cui — se le notizie risultanze sono esatte — non si conoscerebbe la destinazione finale: sarebbe perciò interessante per studiosi e appassionati riuscire un giorno a conoscere che sorte è toccata al piccolo quadro. Si sa che ne esistono copie del Garofalo, del Sassoferrato e altre riproduzioni, tutte fedelmente individuare e localizzate, ma di questo originale, più nulla.

Esbe a vederlo lo stesso Burkhardt che in proposito nel citare « il Ciccone » così si esprime: « di carattere già più fiorentino e già più mosso nella composizione è la Madonna col garofano nella galleria Camuccini a Roma... forse vi traspare la timidezza che è propria di chi compie i primi passi su una nuova strada; concezione ed esecuzione sono però tali che non si può dubitare dell'autenticità del quadro ».

Ma ancor meglio ne ha spiegato origine ed acquisizione il Barbieri che fra l'altro così ne scrive:

« Innanzi l'anno 1636 un francese acquistò esso dipinto dagli eredi degli Oddi e lo portò seco in Francia, ove fu, finché Vincenzo Camuccini ricomprato in Parigi lo rimise all'Italia e a Roma collocandolo fra i migliori quadri della propria Galleria. Quatremer de Guinoy nella storia di Raffaello, volta in italiano da Francesco Longhena dice: « lo stesso Camuccini possiede altro cimelio del divino Sanzio, cioè una piccola tavola rappresentante la Beata Vergine col Bambino in grembo che prende un fiore dalla Madre, opera similmente di Raffaello, sparsa di infamia sovravia. Questo quadretto bisognò che fosse tanto nell'amore delle persone d'arte che fu più volte da Benvenuto Garofalo, dal Sassoferrato e da altri antichi maestri ricopiato » ».

Amore dunque per l'arte, desiderio di impedire la dispersione di capolavori: questi i sentimenti che ispirarono i fratelli Camuccini a costituire la loro celebre galleria. Altri tempi, forse, d'accordo! Ma il loro esempio di volere e sapere custodire e proteggere le opere d'arte, a tutti i costi, resta sempre un insegnamento tuttora valido e attuale.

A quell'epoca c'erano rivoluzioni e spogliazioni che causavano la fuga di tante opere preziose e ciò indubbiamente era grave. Ma oggi? Può esservi incuria da parte di autorità tutorie, carenza di legislazione idonea, ma fondamentalmente è la sete di lucro a fomentare la piaga della « fuga ». Specialmente quando, infatti, si sturbate, persone irresponsabili e ambigualmente irreprensibili, si valgono di circostanze fatalmente loro favorevoli, a profitto di inqualificabili speculazioni, a danno dell'intero patrimonio artistico nazionale. *Quo usque tandem?*

FRANCO CERCOPIERI MARUPI

Il Palazzo Venezia

Una gran folla rumorosa in piazza Venezia sotto le finestre del palazzo di Papa Barbo; alle mura vengono appoggiate delle scale; vi salgono sopra dei giovani, poco dopo i pesanti stemmi in pietra attaccati alla facciata del palazzo precipitano a terra tra il clamore e gli applausi della moltitudine... Non siamo, comunque, al mattino del 26 luglio 1943, all'indomani del crollo del fascismo, quando scene analoghe si produssero in più punti della città. Siamo invece al 21 marzo 1848: la notizia della rivoluzione di Vienna, della fuga di Metternich, si è diffusa anche a Roma: la gioventù patriottica e liberale si è precipitata contro la residenza dell'Ambasciatore d'Austria; lo sceceta via, e, sull'edificio, al posto della scritta « proprietà dell'impero austriaco » sostituisce « Palazzo della Dieta italiana ». La quale dieta divenuta l'anno successivo « Assemblée Costituente della Repubblica romana », decreterà che il palazzo Venezia sia restituito al popolo veneto... Tutto, invece, per allora finì nel nulla; e nell'austero palazzo, innalzato nel 1455 dal cardinale Pietro Barbo, tornò il vecchio ambasciatore absburgico signor Lutzw.

Anche di recente abbiamo assistito ad eventi del genere...
Multum fortuna potest. Fino a che punto l'ascesa di molti è esclusivamente dovuta a qualità ed a virtù proprie? Se il veneziano Pietro Barbo (nato nel 1418) non fosse stato nipote del pontefice Eugenio IV¹ sarebbe riuscito nel 1444, a ventisei anni appena a raggiungere la sacra porpora e ad essere poco dopo investito del titolo di San Marco? Checché se ne possa

¹ Gabriele Condolinerò, nato a Venezia nel 1883, fu eletto papa nel 1431 assumendo il nome di Eugenio IV. Sua sorella Polissena Condolinerò aveva sposato Niccolò Barbo dai quali nel 1418 nacque il futuro Paolo II.

pensare è certo che il cardinale Pietro Barbo, divenuto Papa col nome di Paolo II, rimane una delle più potenti e rappresentative figure del suo secolo. Uomo di forte tempera morale fu un severissimo epuratore della corte pontificia da tutti i corrotti e da tutti i simoniaci: uomo di trascinante azione imperniò questa, fuori d'Italia, nella lotta contro il turco, e nella penisola, in una saggia politica d'equilibrio fra le varie corti italiane. Ma al tempo stesso Paolo II — come tutte le grandi personalità un tratto in anticipo sul suo tempo — fu uomo della Rinascenza: amante della poesia e dell'arte, riunì nel palazzo innalzato ai piedi del Campidoglio uomini di lettere, in umanistiche assemblee (il Platina, Pomponio Leto) e vi raccolse oggetti d'arte e di valore: appassionato del fasto e del lusso predilesse le stoffe rare: i damaschi, i velluti; fu egli a creare la berretta rossa per i cardinali; per sé fece disegnare un raro ritratto. Si ricordano i festini che offrì nella sua casa, le laute imbandizioni, specie di carnevale. Raccontano i diaristi del tempo che questo pontefice soleva vegliare quasi tutta la notte, pranzando all'imbrunire e cenando all'alba: accordava udienze per lo più di notte.

Morì nel suo palazzo il 25 luglio 1471 per un colpo apoplettico (aveva già avuto altri tre preavvisi della stessa natura) dopo pranzo. Il Felfello fu di opinione che la morte gli fosse causata dai pesci del Tevere che aveva mangiato insieme a due meloni, cibi che il Falerio, celebre medico di Viterbo, riteneva a lui non confacenti.

Giunto a Roma nel 1444 dal vescovato di Padova, Pietro Barbo aveva preso alloggio nella casa di un prete di Anagni che sorgeva nelle vicinanze della basilica di S. Marco. Ricevuto nel 1451 il titolo della basilica provvide ad acquistare e a far demolire tutte le casupole che sorgevano intorno alla basilica stessa per predisporre il terreno per una dimora adeguata al suo rango ed al suo gusto. L'attribuzione del progetto del palazzo, all'incrocio del *clivus Argentarius* con la Via Lata, è tutt'altro che sicura: generalmente il disegno si suole far risalire al grande

umanista Leon Battista Alberti, e si attribuisce invece l'esecuzione e la direzione dei lavori a più architetti fra i quali Giuliano da Maiano. Come è noto l'Alberti non si occupava dell'esecuzione dei lavori relativi ai progetti da lui approntati. Lo dichiara egli stesso « è a bastanza dare il fido consiglio et disegno a chi se ne ricerca ».

Il palazzo — dopo quello Capranica, tra i più antichi di Roma e tra i pochissimi del periodo pre-rinascimentale — ha, in parte, ancora nella sua facciata il severo e cupo aspetto della casa medioevale: più fortezza che abitazione, più luogo di difesa che di piacevole soggiorno; ma al tempo stesso svela, qua e là, l'insistenza alla eccessiva severità e nudità delle architetture del tempo. Il portone d'ingresso sulla piazza Venezia, stupendo lavoro d'ornamentazione, già preannuncia il sorriso dell'arte rinascimentale. All'aspetto esteriore, arcigno e guerriero, fa contrasto poi l'aspetto interno allietato dal grandioso aereo doppio loggiato che s'apre sul verde del giardino, sulla bellezza delle stauce intorno alla gotico-gioiante fontana.

Nel 1471, alla morte di Paolo II, il palazzo, pel quale a quanto sembra erano già stati spesi centosedicimila scudi, non era ancora ultimato. La costruzione giungeva nel piano nobile fino alla sala del « Mappamondo »: forse il pianoterra era, dal lato della piazza, ultimato. I lavori tuttavia non s'arrestarono ma furono fatti proseguire dal nipote del defunto pontefice cardinale Marco Barbo, patriarca di Aquileia e titolare dal 1467 della basilica di S. Marco; a lui debbonsi le sale del « Concistoro » e « Regia ».

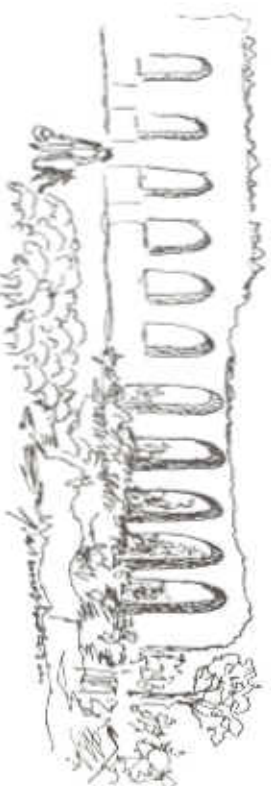
Alla morte di Paolo II il palazzo passò in proprietà alla S. Sede: e fu destinato a residenza estiva dei pontefici, a causa della salubrità della zona, come pure adibito a dimora di rappresentanza per ospitarvi personalità regali di passaggio a Roma. Qui nel 1494 soggiornò Carlo VIII sulla via della conquista del napoletano.

Il 10 giugno 1564 dal Papa Pio IV una parte del palazzo veniva donato alla Serenissima repubblica di Venezia per resi-

denza del proprio ambasciatore in Roma: altra ala era invece riservata al cardinale titolare della confinante basilica di S. Marco. Naturalmente, a seguito del trattato di Campoformio (1797), la parte del palazzo abitata dall'ambasciatore veneto fu trasferita all'Austria, la quale peraltro ne fu privata per otto anni, dal 1806 al 1814, quando le fu imposta la cessione dello stabile al Cardinale Fesch, zio di Napoleone.

Il palazzo Venezia — oltre la fabbrica della chiesa di S. Marco che racchiude prigione tra nel suo interno, ed oltre il cosiddetto « Palazzetto » demolito nel 1911 per far posto al Monumento a Vittorio Emanuele II e ricostruito con gli stessi materiali verso via degli Astalli — si compone: dell'appartamento Barbo che comprende: le due salette di passaggio a capo allo scalone dal lato di piazza Venezia ed il « passetto della torre » a sua volta comprendente una saletta quadrata e la sala d'armi. Queste stanze servivano da anticamera e per soggiorno delle guardie. Seguono le tre grandi camere di abitazione di Papa Barbo e cioè: la saletta rossa, la sala del Pappagallo, la sala dei Paramenti. Vengono quindi le tre grandi sale di rappresentanza: la sala del Mappamondo, la sala del Concistoro (ora detta sala delle battaglie) e la sala Regia. Da qui attraverso un corridoio che fiancheggia lo scalone moderno costruito dal Marangoni si passa nell'altra parte del palazzo — lungo la via del Prebiscito e la via degli Astalli — che è costituita dall'appartamento Gybo costruito sotto Innocenzo VIII.

GIUSEPPE CERULLI-FRELLI



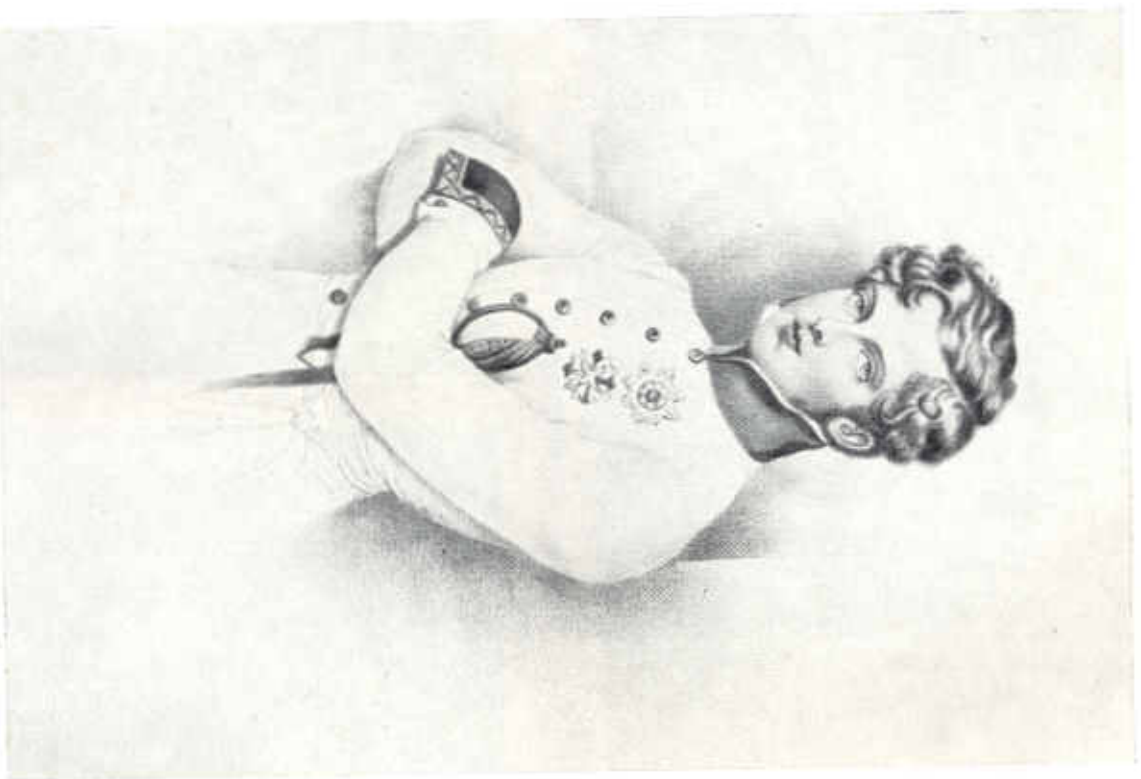
Un commovente incontro a palazzo Bonaparte

Le sale IV e V del nostro Museo Napoleonico sono dedicate al figlio dell'Imperatore, il re di Roma che, dopo l'abdicazione di Fontainebleau, trasferito a Vienna, ebbe, dal nonno materno Francesco I, il predicato di duca di Reichstadt.

Fra i vari oggetti esposti parecchi provengono dalla collezione di cimeli che, nel 1934, il Governo italiano acquistò (per cederli al Museo Napoleonico) dagli eredi del conte Antonio di Prokesch-Osten, ufficiale e diplomatico austriaco, il quale, in veste di amico fedelissimo, fu accanto al duca negli ultimi anni di sua vita. Fanno parte di detta collezione: libri, lettere e armi; ma noi prenderemo spunto, per il nostro studio, da una « *leca di acciaio brunito con ageminate d'oro e la stiga imperiale contenente una ciocca dei capelli di Napoleone fanciullo* », in quanto Letizia Bonaparte la diede al Prokesch in occasione di un incontro fra i due, avvenuto a Roma il ventuno luglio del 1832.

Ma, prima di entrare nei particolari sulla visita del Prokesch a palazzo Bonaparte, vorremmo dare un cenno biografico relativo al diplomatico austriaco, tanto più che, nel catalogo del Museo, un errore di stampa modifica la data di nascita del nominato (indicata nel 1759 anziché 1795); aggiungiamo inoltre che molte notizie ci vengono dalla fonte principale alla quale abbiamo attinto; e cioè dai *Diari* lasciatici dal Prokesch.

Antonio Prokesch, nato a Gratz nel 1795, cavaliere von Osten nel 1830, barone nel 1845, conte nel 1871, prese parte alle guerre delle armate alleate, contro Napoleone, dal 1813 al 1815; quindi, quale insegnante alla scuola dei cadetti di Olmutz, commentò le campagne napoleoniche e pubblicò un lavoro dove coraggiosamente riconosceva il genio militare del corso.



Ritratto del Duca di Reichstadt in uniforme di tenente colonnello del 27° Reggimento di Fanteria. Autore è il pittore Dalminger.



Il Duca di Reichstadt sul suo letto di morte.



Maschera mortuaria del Duca di Reichstadt.



Maschera mortuaria di Napoleone I.

In seguito, dopo avere prestato servizio a Trieste col grado di capitano, è incaricato di missioni diplomatiche in Oriente che terminano nel 1828 con il suo ritorno a Vienna. Invitato una sera al palazzo imperiale si trova seduto a tavola avendo alla sua destra un « *bel giovane dagli occhi azzurri, dalla fronte pallida, dai capelli biondi e folti, silenzioso, calmo e padrone di sé* ». È il primo incontro con il duca di Reichstadt... e, da una visita effettuata nel giorno seguente, fra i due nasce una intimità giornaliera.

Il giovane principe abitava a Schoenbrunn, nell'appartamento occupato da Napoleone che, in un ritratto dipinto da Gérard, dominava nella camera da letto; e colà il re di Roma confessa al nuovo amico le sue aspirazioni, le sue disillusioni e, specialmente, le sue sofferenze, acute dal giorno in cui ha saputo, dopo la morte di Neipperg (avvenuta a Parma il 22 febbraio 1829) del matrimonio morganatico che legava il nominato a Maria Luisa; e, qualche settimana più tardi, dei due figli nati dall'unione: Guglielmina (1 maggio 1817) e Guglielmo Alberto (9 agosto 1821), concepito quest'ultimo allorché Napoleone a Sant'Elena aveva iniziato il doloroso calvario verso la morte... e il contraccampo fu tale da interrompere, per un certo periodo di tempo, la corrispondenza con Parma. Ma l'amor filiale ebbe il sopravvento e, ripresi i rapporti, egli confidava a un amico: « *Bisogna che io passi la spugna su molte cose... ma è il mio destino! Che sarebbe la mia esistenza se io non potessi dimenticare?* ». Nell'ultima sua lettera alla madre, datata 17 marzo 1832, quando sente che la vita gli sta sfuggendo, rimprovera a sé stesso le lacune della sua istruzione e palesa il suo dolore di non poter più comandare il battaglione affidatogli... sicché trova conforto soltanto nel teatro e nella musica italiana di Bellini.

E in quei giorni anche la sorte gli è avversa, perché non ha accanto l'amico Prokesch, inviato da Metternich a Roma in missione speciale presso la Santa Sede nel febbraio del 1832.

Il diplomatico, giunto a destino e preso alloggio in un modesto albergo, non manca di ricevere lettere in cui il re di Roma,

fiero del suo primo predicato, gli invidia la permanenza in Italia e, in special modo, il soggiorno nella Città Eterna « *bevezau de la plus grande perfection humaine* », dove si potevano contemplare « *les ruines de la malresse du monde* ».

Prokesch, all'inizio dell'estate di quell'anno, si reca in visita dal principe Gabrielli che lo presenta alla consorte Carlotta, nata dal primo matrimonio di Luciano Bonaparte; sicchè, spesso rivedendo i due coniugi, egli parla a lungo del figlio di Napoleone e dei suoi giornalieri rapporti con lui; tanto che Letizia, di ciò informata, chiede di conoscere il diplomatico il quale, pur leggendo sui giornali le notizie del peggioramento del duca, così si esprime nei suoi *Diari*: « *To non aereo alcun presentimento della gravità della malattia* »; e tale suo ottimismo non viene neppure scosso da una lettera, datata 14 luglio, del giovane ungherese Maurizio Esterhazy che, trovandosi a Napoli in missione, lo informava di aver ricevuto da Vienna notizie allarmanti sul duca; tanto che, certo del ritorno in patria di Prokesch, chiudeva: « *Voi, giungendo a Vienna, riceverete il suo estremo addio* ». Ma si sa che Esterhazy è un tipo facile ad esagerare, quindi non sempre attendibile!... Perciò Prokesch, sebbene abbia ultimato la missione romana, riarra la partenza e il 21 luglio si reca, con la principessa Carlotta, a palazzo Bonaparte; così noi, attingendo direttamente dai citati *Diari*, possiamo dare i particolari del commovente incontro.

Salite le scale, nell'antimera del piano nobile sostano un segretario e due attempate dame di compagnia; attraversate quindi, seguendo la principessa Carlotta, alcune sale pavimentate in marmo, sembrate per pesanti cortinaggi, Prokesch giunge in un salotto dove intravede, nella penombra, alzarsi a fatica da un divano, appoggiandosi su due bastoni, la madre dell'Imperatore, di nero vestita. Letizia compirà nell'agosto 83 anni, semiparlata dall'artrosi, gli occhi velati dalla cataratta, con un cenno della mano risponde all'inchino del visitatore e, riprendendo posto sul divano, lo invita a sedersi accanto a lei. La sua mente è lucida e, in un francese che risente del dialetto còrso, chiede

notizie del nipote, il re di Roma, da lei abbracciato per l'ultima volta diciotto anni addietro, a Blois, dopo l'abdicazione di Fontainebleau: « *So che è ammalato... Forse in pericolo?* ». Prokesch la rassicura: « *La robusta costituzione del giovane supererà una momentanea crisi... La Corte austriaca lo tratta con tutti i riguardi dovuti alla sua nascita... Intelligente, eloquente, attira la simpatia e il rispetto di tutti... Ama la carriera militare e non ambisce che potere seguire le orme paterne... Non manca mai di ricordarsi della nonna lontana, addolorato che, per strette ragioni politiche, non possa testimoniare la sua tenerezza...* ».

Letizia ascolta commossa l'amicò del nipote e, alla fine, dopo un breve silenzio, mentre le lacrime le rigano il viso: « *Che egli rispetti le volontà di suo padre!*... ». Poi, con tono profetico: « *Verrà la sua ora ed egli salirà sul trono di Francia* ». Quindi si alza e, ritornata per un istante la « *Mater regum* », si fa condurre fino al busto del re di Roma accanto a quello di Napoleone; e, proseguendo lentamente, si arresta davanti a quelli degli altri tre figli che regnarono: Giuseppe, Luigi e Gerolamo; poi volge lo sguardo verso Prokesch che si inginocchia e sente le mani tremanti della venerabile donna sfiorare il suo capo: « *Giacché io non posso giungere fuo a mio nipote voglio che sulla vostra fronte discenda la benedizione della sua nonna, vicina a lasciare questo mondo... I miei pensieri, le mie lacrime, i miei voti saranno con lui fino all'ultimo mio respiro* ».

Per qualche momento ella rimase chinata sull'ospite, come assorta in preghiera; poi, seduta, gli porse la mano da baciare; e il Prokesch, molti anni più tardi, ricordando quel commiato scrive: « *Essa parve innalzarsi ai miei occhi e un'alta dignità avvolgerla* ».

A Vienna, nello stesso giorno, il re di Roma entrava in agonia. Il 22 luglio, alla vigilia della sua partenza da Roma, Prokesch ricevette, con diversi oggetti e miniature, quella tecca che abbiamo segnalato fra i cimeli esposti al Museo Napoleonico affinché la consegnasse al duca; ma il primo agosto, in breve sosta a Bologna, sulla via del ritorno, il diplomatico seppe della

morte del principe, avvenuta il 22 alle cinque del mattino nel castello di Schoenbrunn. Ne rimase profondamente colpito e, appena giunto a Vienna, apprendendo che il conte di Lützow, ambasciatore d'Austria a Roma, lo aveva denunciato per la non autorizzata visita a Letizia, chiese udienza all'imperatore Francesco il quale non gli mosse alcun rimprovero per avere portato notizie del nipote alla vecchia nonna.

Prokesch scrisse subito ai Bonaparte per avere istruzioni circa gli oggetti che, destinati al re di Roma, non poterono essere consegnati; e gli fu risposto invitandolo a restituirli, all'infuori di una scatola di lucca con gettoni del giuoco detto dell'Hommebre (che anche trovai al Museo Napoleonico).

Sulle cause che hanno provocato la morte del duca molto si è scritto, avanzando varie ipotesi fra cui il veleno e gli eccessi sessuali; ma tutte cadono di fronte alla autopsia che concluse, senza ombra di dubbio, per la tubercolosi.

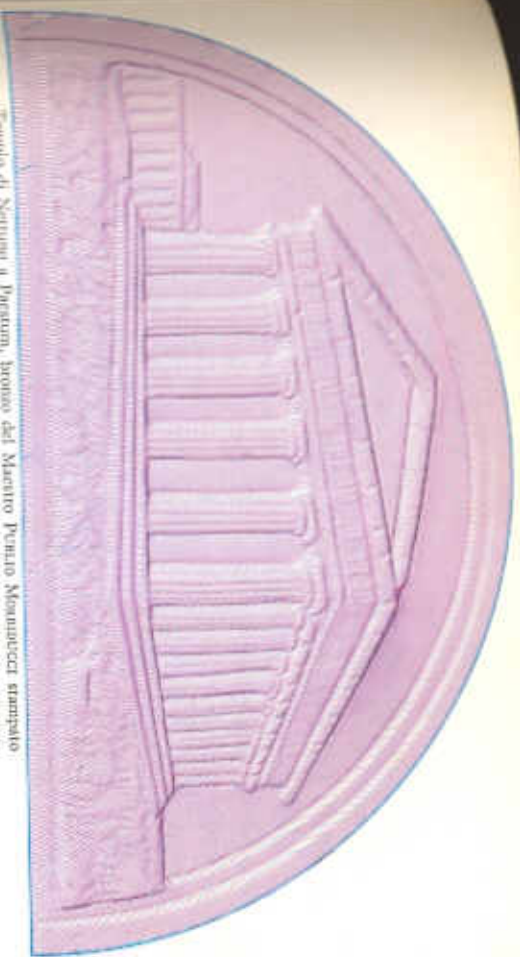
Letizia sopravvisse per quattro anni al nipote, portando, come è noto, con ammirabile dignità il peso delle sofferenze fisiche (in una caduta si fratturò il femore) e le angosce morali.

Prokesch continuò il suo compito quale diplomatico. Inviato al Cairo nel 1833 negoziò la pace fra Mehmet Ali e il Sultano; quindi fu ambasciatore d'Austria ad Atene, a Berlino, a Francoforte e, infine, a Costantinopoli.

Creato conte e consigliere intimo dell'Imperatore, membro delle Accademie di Berlino e di Vienna, non dimenticò mai, fino alla sua morte, avvenuta nel 1879, il figlio di Napoleone, quell'«*Aliglon*» al quale il destino troncò il sogno di rinnovare le gesta del vincitore di Austerlitz.

FABIO CLERICI





Tempio di Nettuno a Paestum, Museo del Mareno Piccolo Monumenti stranieri
del Museo Nazionale di Napoli (Inventario Dati: Aldo Sestini, n. 672333)

Virgilio e le rose di Paestum

A noi, abituati a vedere nei parchi pubblici come nelle aiuole dei giardini privati, rosai fioriti dalla primavera alla vigilia dell'inverno, può sembrare irrilevante reperire la sola specie che Virgilio definì riflorente; ma uno sguardo rapido all'evoluzione della rosa attraverso i secoli ci darà il metro adatto per giudicare l'evoluzione genetica di quella che, da Safo ad oggi, si usa chiamare « regina dei fiori ».

I paleontologi hanno accertato che la presenza sulla terra del genere *Rosa* risale a trenta-quaranta milioni di anni prima della comparsa dell'uomo; le impronte di fiori, pervenute fino a noi su fossili dell'era terziaria, forniscono le prove di quel lontano certificato di nascita.

La *Rosa gallica* e l'affine *Rosa damascena* sono, tra le specie europee, le più antiche; quelle che hanno contribuito in maniera determinante alla evoluzione del genere. I primi documenti le descrivono con fiori semplici presenti solo in primavera; in seguito comparve un consistente aumento nel numero dei petali e qualche

accanto di rifeorenza. Le sporadiche segnalazioni di antichi autori permettono di affermare che quest'ultimo carattere è rimasto alessorio fino all'introduzione in Europa (1789) della « Rosa del Bengala ».

* * *

Recentemente si è tenuto a Roma un convegno sul tema « Turismo verde », riunione alla quale ha partecipato e partecipato un numero pubblico e che si proponeva di segnalare alle competenti Autorità le preoccupazioni di un consistente settore dell'opinione pubblica nei riguardi:

— del decadimento del patrimonio verde nazionale;
— dell'assenza di indirizzi programmatici per un'educazione naturalistica almeno delle giovani generazioni;

— dell'esigenza di una specializzazione nell'attività turistica che conduca alla scoperta o alla riscoperta dei parchi, dei giardini e delle più significative bellezze naturalistiche italiane.

Il dibattito, costellato di appropriati interventi dell'uditorio, è stato condotto con competenza e vivacità da qualificati oratori che rappresentavano i maggiori sodalizi interessati ai problemi da discutere: « Giardino Romano » Garden Club di Roma, « Italia Nostra », « Società Botanica Italiana », « World Wildlife Fund ».

Una delle mozioni conclusive — indirizzata al Ministro del Turismo e dello Spettacolo — perora il ripristino, nella zona archeologica di Paestum, della cornice fiorita esaltata da Virgilio. Eccone il testo; poi esporremo una breve storia dei fatti recenti e remoti che l'hanno ispirato:

« Si chiede l'interessamento dell'onorevole Ministro del Turismo, affinché nel comprensorio archeologico di Paestum siano sostituiti gli incoerenti rossi moderni, ivi oggi esistenti, con la *Rosa damascena* dalle due fioriture annuali ("... *biterique rosaria Paesti*"), citata da Virgilio nel IV libro delle *Georgiche* ».

In epoca romana erano assai rari i rossi in grado di ripetere la fioritura nel corso di uno stesso anno. Il verso virgiliano ci offre un'indicazione precisa sull'esistenza di almeno una specie

riflorente, ma non fornisce una descrizione od elementi atti ad identificarla nell'odierna classificazione Linneana.

Per risolvere l'interrogativo, fin dagli inizi del secolo scorso diversi botanici hanno compiuto ricerche intese a dare un nome a questi rossi e le iniziative in tal senso si moltiplicarono dopo che Goethe aveva aureolato di letterario romanticismo i templi pestanti. Il tedesco Sprengel, il francese Desfontaines, lo scozzese Arnott, l'italiano Tenore, spesso percorrendo strade diverse, concordarono nell'individuare nella specie che Linneo chiamò *Rosa damascena* la rosa virgiliana; le deduzioni dei botanici hanno anche trovato valida conferma negli affreschi venuti alla luce a Pompei in quanto, la nitida precisione del disegno e dei colori ha fornito un prezioso avallo all'identificazione.

E' opportuno sottolineare che la rifeorenza nei rossi coltivati in particolari località, ha fatto nascere un'altra ipotesi abbastanza suggestiva; questa, tuttavia, pur essendo tecnicamente accettabile e ortodossa, non può essere considerata alla stregua di una prova inconfutabile. Eccone il concetto base: a Paestum, come in analoghe località con clima mite ed estate lunga, la prima fioritura dei rossi coincide con la fine aprile-inizio maggio; poi seguono almeno i tre mesi, caldi e siccitosi, di giugno-luglio-agosto che inducono una quasi completa stasi vegetativa. In settembre, le prime piogge « risvegliano » i rossi, non diversamente da ciò che avviene alle stesse piante alla fine del periodo invernale. Se ne può dedurre che anche talune varietà non rifeorenti riescono a preparare, durante il riposo estivo, una anomala fioritura determinata dal particolarissimo clima locale; cioè la pianta è indotta ad una ripresa vegetativa dopo il lungo riposo. E' d'altronde risaputo che le più evolute colture moderne, nel programmare e distribuire la produzione nei periodi più favorevoli, applicano tecniche basate su analoghe condizioni ambientali create artificialmente.

Molti cultori della storia della rosa e della sua dispersione nel mondo, danno però maggior peso ad un'altra tesi che afferma la preesistenza in Italia (nei confronti della *Rosa damascena* tipica) di una varietà pur sempre di *Rosa damascena* ma rifeorenza, intro-



Antica varietà di Rosa damascena.
(acquarilla di Anna Maria Trebbini)

dotta in epoca remota. Dunque, mentre la specie originaria (che fiorisce solo in primavera) sarebbe stata importata dall'Asia Minore solo nel XVI secolo, la varietà « bifera », più prolifica sorella, avrebbe preso dimora in Italia due millenni prima. Cosicché Virgilio poté, non soltanto affermarne la rifiorenza, ma ricordare anche che i fiori erano « numerosi quanto le ninfe, somiglianti come sorelle, anche se dissimili nelle particolarità ».

A dimostrare l'interesse che nei secoli passati ha sempre suscitato in letterati e botanici la quasi emblematica presenza delle rose virgilliane a Paestum, ci resta la testimonianza del poeta inglese Swinburne, dello storico francese Lenormant, del rodologo Bunyard che compirono verso quei luoghi ansioso pellegrinaggio allo scopo di dare all'antica presenza vegetale il nome di una ben definita specie botanica. Ma, se tempeste, invasioni barbariche e guerre avevano risparmiato le vestigia archeologiche, nessuna traccia — purtroppo — era rimasta della rosa pestana. Che la sua scomparsa sia da attribuire ad una estate più lunga e siccitosa del consueto o ad altra causa naturale o vandalica non ha importanza: è comunque accertato che l'attento sopralluogo dei qualificati ricercatori non approdò ad alcun risultato. In epoca più recente, altri appassionati in visita a Paestum constatarono nuovamente la presenza di rosal, ma ahimè erano state piantate — con ingenua sollecitudine — varietà recentissime; quelle, per intenderci, con vistose corolle salmone, arancio o quasi-blu!

* * *

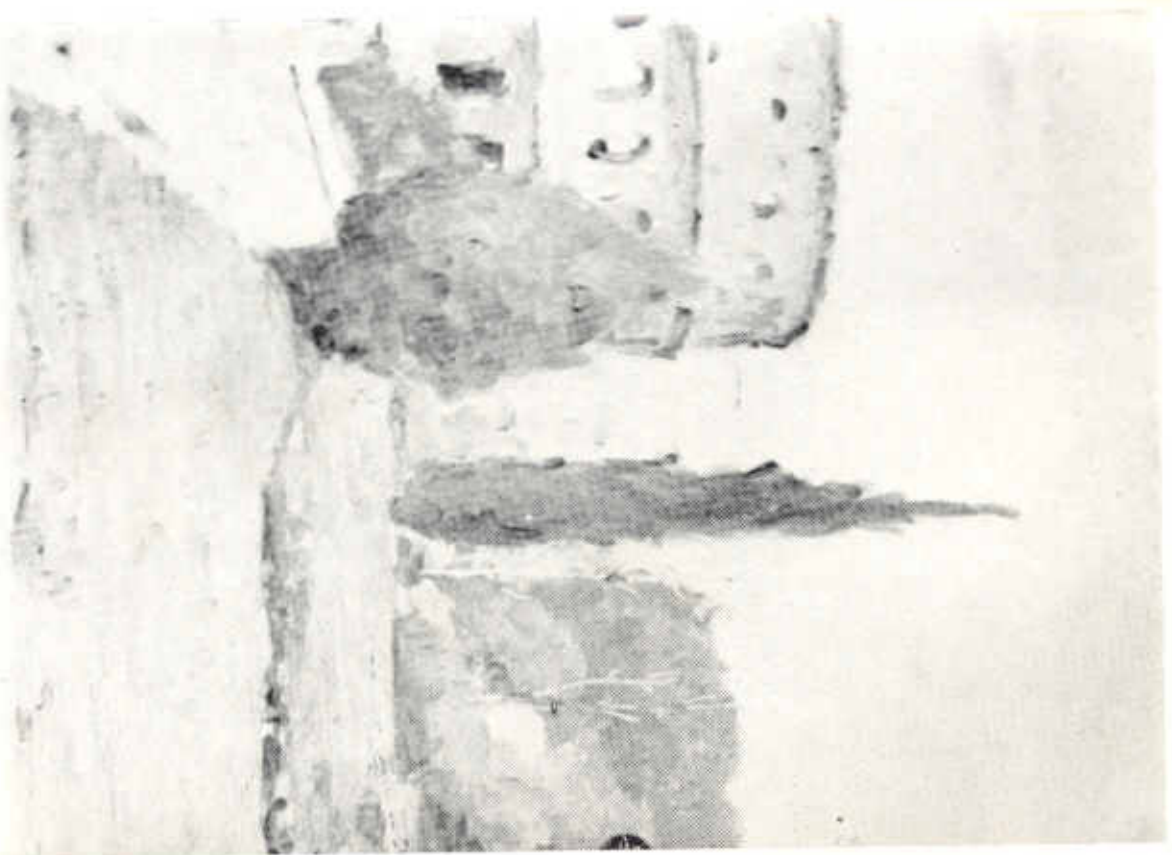
Presi dall'entusiasmo per le scoperte e le riscoperte, abbiamo abbandonato il tema principale ed è ora di riprendere il discorso interrotto che riguarda la mozione, predisposta a conclusione del convegno romano e intesa ad ottenere il ripristino della *Rosa damascena* a Paestum.

« Giardino Romano », sodalizio che riunisce molti dilettanti del giardinaggio, decise di accogliere l'esortazione dei relatori del convegno e assunse l'impegno di regalare al comprensorio archeo-

logico di Paestum un primo contingente di cento rosai. In seguito, l'entusiasmo degli appassionati romani è stato messo a dura prova dalle difficoltà per il reperimento del materiale che, introvabile in Italia, in Francia ed in Inghilterra è stato finalmente reperito, grazie al determinante aiuto della « pittrice dei fiori » Anna Maria Trechselin, presso un vivaio specializzato in rosai antichi a Dotikon in Svizzera.

È stato così rinnovato il mito delle rose di Paestum, ora affidate alla gelosa cura ed alla sensibilità del prof. Mario Napoli, Soprintendente delle antichità e delle belle arti.

STELVIO COCCIATTI



V. DiGiulio: Roma - Cinesso al Colosseo.

Aurelio Mistruzzi scultore e medaglista della Santa Sede

Il 24 dicembre del 1949, Pio XII, servendosi di un pregevole martello ricoperto in avorio con applicazioni in oro, dava gli ultimi simbolici colpi per l'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro, introducendo l'anno giubilare del 1950. Quel martello, vero gioiello di orficeria sacra, era stato creato dallo scultore Aurelio Mistruzzi, autentico, geniale artista, che nella sua qualità di « incisore della Santa Sede », ha servito quattro pontefici.

L'opera di Mistruzzi occupa, a ragione, un posto preminente in quel difficile campo della invenzione compositiva che si sostanzia nella medaglia, un'attività che nei secoli — si pensi, per fare un esempio, al Pisanello e a Matteo de' Pasti — ha stimolato l'ingegno e la fantasia di illustri artisti. Aurelio Mistruzzi, tuttavia, se nella medaglistica, da lui efficacemente definita « l'epigramma della scultura », ha raggiunto risultati di compiuta bellezza, si è manifestato appieno, con pari validità di risultati, nella scultura, nella quale con esemplare linearità si è mantenuto fedele ad una coerenza morale, mai indulgendo a capricci ed estrosità innovative, frutto di effimere mode.

La vita di Mistruzzi è stata interamente consacrata all'arte, in rispondenza ad una vocazione che, come ebbe a confidare alla sua diletta sposa, la signora Melanie Jaites, oggi nonagenaria, ma con una lucidità di ricordi ed una vitalità intellettuale sorprendenti, senti irresistibile fin dall'età di 7 anni.

Aurelio nacque il 7 febbraio del 1880 a Villaorta, presso Udine. Ultimo di undici figli, dal padre Giacomo fu avviato agli studi di perito agronomo, conseguendo il relativo diploma. Ma l'attività di tecnico dei campi non era congeniale all'indole ed

alle inclinazioni di questo friulano, attratto dai richiami dei valori estetici.

Un giorno, mi racconta la signora Melanie, una viennese divenuta romana di adozione, Mistruzzi prese la decisione che aveva a lungo maturato nel suo animo. Inforcata la bicicletta, si recò a Venezia, dove si iscrive all'Accademia di Belle Arti della «serenissima». In un anno ottiene il diploma di abilitazione all'insegnamento del disegno, che aveva una durata triennale, dimostrando qualità e doti che impressionarono i docenti.

Nel 1903 è a Milano, dove lavora come apprendista presso studi di scultori, quali il Pollini, Butti, Mazzucchelli. Nello stesso tempo frequentava con profitto l'Accademia di Brera e, per tirare avanti, dava lezioni di disegno. Mistruzzi avrebbe potuto chiedere aiuto alla sua famiglia, ma il suo temperamento fiero glielo vietava.

Nel 1908 vinceva il concorso per la borsa di studio Muranogoni, iniziando un'ascesa di lavoro, d'impegno, di ricerca, che si compendia stupendamente nel suo motto «faticando gioire».

Il 7 aprile di quel medesimo anno giunge a Roma, città che era da sempre al centro dei suoi desideri ed in cui avrebbe iniziato il suo operoso cammino sui sentieri dell'arte. Nell'urbe ebbe luogo l'incontro con Melanie, una viennese affascinante nella sua biondissima capigliatura, la cui slanciata figura — un metro e 80 d'altezza — accese la fantasia ed il cuore dello scultore di altante e forte prestanza, con il suo metro e 83 di statura.

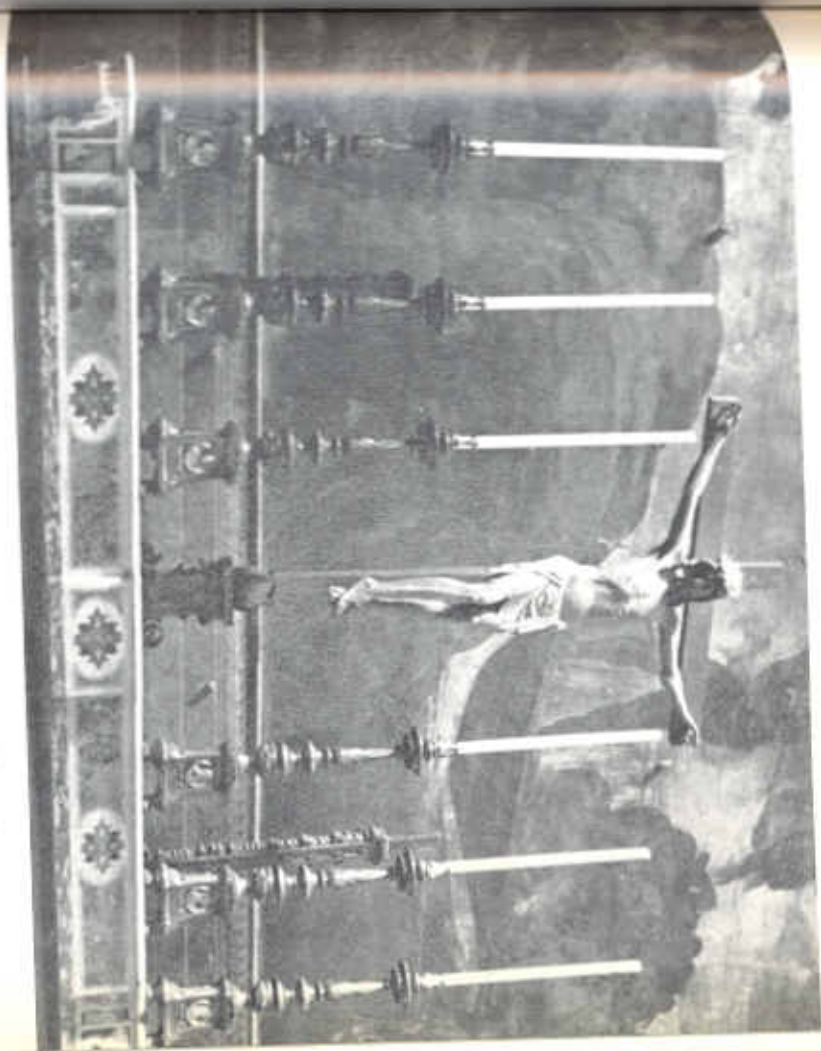
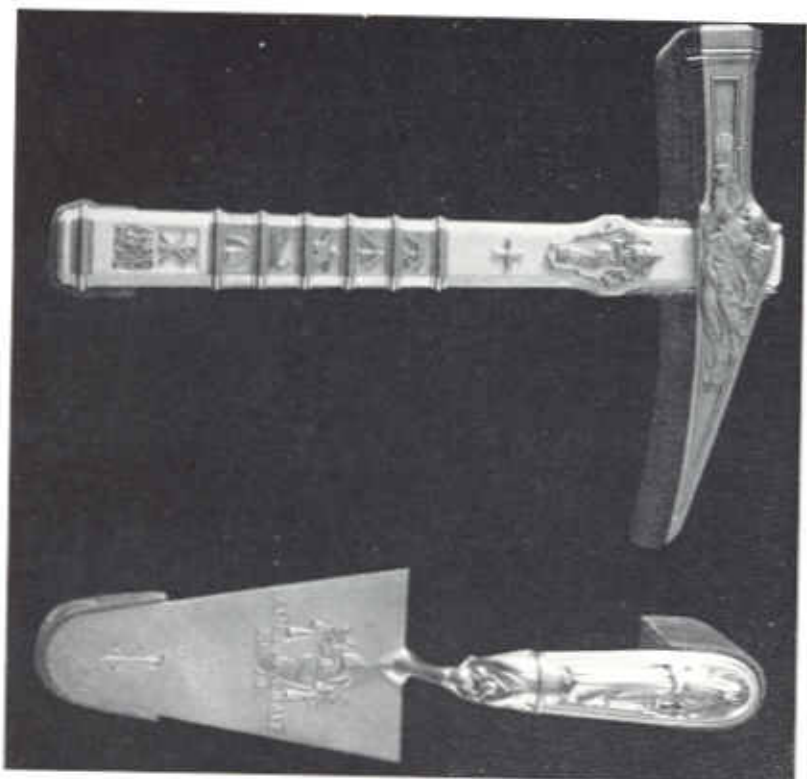
La conoscenza avvenne al Circolo Artistico, propiziata dal fatto che Mistruzzi aveva uno studio nello stesso edificio di via Margutta. Fu un matrimonio felice, da cui sarebbero nati quattro figli, Adriana, Diego, Lea, Fabiana, una famiglia serena, lieta, profondamente unita, che avrebbe dovuto conoscere momenti di indichibile strazio e di struggente dolore, per la fulminica scomparsa, nel 1933, a seguito di malattia, di Fabiana, una bimba di soli 10 anni, dotata di straordinaria vivacità, e, più tardi, scoppiato il secondo conflitto mondiale, per la morte di Diego, tenente del Genio Navale, ingegnere, direttore di macchina imbarcato sul



Il matrone di bronzo opera di Aurelio Mistruzzi che venne murato nella Porta Santa di San Pietro, a ricordo dell'Anno Giubilare 1933-'34.

(foto Ricchetti)

Il miriello ricoperto in avorio con rilievi in oro e la cazzuola usati da Papa Pio XII per l'apertura e la chiusura della Porta Santa per il Giubileo del 1950. Il lavoro sottolinea il livello raggiunto da Misstruzi nel campo dell'oreficeria sacra.



Chi splendidi candelieri eseguiti da Misstruzi, per l'altare di Papa Pio XI, per la Cappella Sistina.